



## Memoria distorta nel dì di festa

La festa della liberazione ha subito una dura strumentalizzazione

*Il 25 aprile di quest'anno, nonostante il tempo incerto, è stato più chiassoso del solito. Vuoi perché appena due settimane prima si erano svolte le elezioni politiche, vuoi perché ci sono state visite inaspettate nei cortei, la festa della Liberazione ha subito una dura strumentalizzazione. L'episodio più clamoroso si è svolto a Milano, proprio come 61 anni fa: l'ormai ex ministro, e candidata a sindaco di Milano, Letizia Moratti si era presentata al corteo con il padre, un plurimedagliato della Resistenza e oggi in carrozzina. Le sono piovuti addosso non pochi insulti, che l'hanno indotta a tornarsene a casa. Inoltre, è stato dato fuoco ad alcune bandiere di Israele. Si tratta di gesti (inqualificabili) che sono il pane quotidiano di molte manifestazioni di piazza italiane, indipendentemente dal giorno in cui si svolgono. Fischiare e insultare politici sgraditi che osano scendere per le strade: film già visto, anche nei confronti di esponenti moderati del centrosinistra, come capitò a Fassino. Il falò dei vessilli "nemici" è ormai prassi come le grigliate d'estate. Ma è chiaro che la concomitanza con la festa nazionale amplifica la portata dei gesti; e riapre il dibattito sul 25 aprile come giorno della "discordia". Il problema non sta nella ricorrenza in se stessa, ma nella percezione distorta che abbiamo della memoria nazionale. Non solo non ne esiste una condivisa, che di per sé non sarebbe grave, ma le tante memorie esistenti sono incompatibili e in guerra fra di loro. Una guerra che non si ferma certo sui libri di storia, nelle accademie, nelle scuole, ma straripa nei consigli comunali, sui giornali, in Parlamento e infine nelle piazze, dove assume i connotati più violenti e intolleranti. Così il 25 aprile, da data che simbo-*

*leggia un preciso evento della nostra storia, è stata forzatamente trasformata in strumento politico buono per molte stagioni. È una cassa di risonanza per un segmento politico, che prima ha esclusivizzato l'evento, poi ne ha fatto un mezzo di delegittimazione morale e democratica per i propri avversari politici. Ecco come si spiegano i fischi all'ex ministro. Il giorno seguente, sul Corriere Ernesto Galli della Loggia ha scritto che il paese non trova nessuna utilità in questo genere di antifascismo, militante e intollerante. E che il nuovo governo ha l'obbligo di affermare a chiare lettere che "la democrazia italiana non sa che farsene e non vuole avere niente a che fare con l'antifascismo che non esita a strumentalizzare le grandi, drammatiche pagine della storia nazionale [...] per sfogare i suoi livori politici...". Quest'obbligo appartiene in modo particolare al nuovo governo, perché una parte del suo elettorato è per l'appunto l'inutile antifascismo militante. Dopo l'esito delle consultazioni dello scorso mese, si è tanto parlato di unire un paese spaccato. Un'operazione impossibile se non si afferma senza tentennamenti, a chi ne è persuaso, che quella mezza Italia che ha votato centrodestra non è la rappresentante odierna dei nemici sconfitti nel '45. E se non si procede ad isolare politicamente questi elementi. È consigliabile, non mi stufferò di scriverlo, anche stabilire un sano principio: ogni anno, verso fine aprile, vedo pubblicati sui giornali numerosi saggi sui meriti e le colpe della primavera di 60 anni fa. Benissimo, sono discussioni senza fine che giornalisti e storici hanno il diritto di continuare. I politici, invece, hanno il dovere di starne fuori.*